







## Guerra libica, 100 imprese rientrate in patria

In Libia c'è bisogno di fermare i combattimenti e ritornare a un processo politico per la ricomposizione del Paese. La lunga guerra civile ha obbligato le imprese e gli investitori italiani a interrompere l'attività o persino ad andarsene. Ce ne ha parlato il presidente della [Camera di Commercio Italo-libica](#) Gianfranco Damiano.

- Qual è la situazione attuale descritta dai vostri operatori sul posto?
- Avendo un ufficio operativo a Tripoli, i nostri contatti sono quotidiani: sebbene la situazione sia critica all'esterno, in città la vita scorre quasi normalmente, pur rallentata dalla consistente quantità di profughi, dai continui distacchi di energia elettrica e telefonia, dalla carenza di acqua e carburanti e dal ritiro contingente di denaro dalle banche. In Cirenaica la situazione è molto più stabile e si avvia verso la ricostruzione, mentre a sud emergono punti caldi legati allo scontro militare in atto.
- Come riuscite a muovervi in questo momento di conflitto?
- Siamo presenti e molto vicini ai soci della Camera e ai tanti imprenditori e amici libici. Abbiamo effettuato due missioni economiche – le prime di un Paese europeo – con le aziende italiane l'anno scorso a Tripoli e a gennaio di quest'anno a Bengasi. Per settembre stiamo preparando una terza missione (sulla sanità) a Misurata e Bengasi.
- Quanto PIL le imprese italiane erano capaci in passato di movimentare in Libia?
- Escluso il settore oil&gas, svariate decine di miliardi. Oggi, invece, è appena un decimo.
- Quante imprese italiane operano ancora in Libia? E quante sono rientrate?
- Oggi ne sono rimaste molto poche e si occupano di oil&gas, consulenze e manutenzioni impiantistiche.
- È possibile quantificare i danni che il conflitto ha provocato alle imprese italiane?
- I crediti dovuti dal 2011 assommano a circa 350 milioni; restano invariati anche i crediti degli anni '90, pari a 230 milioni. I danni a impianti e attrezzature nei siti delle nostre aziende non sono stati quantificati per intero, ma dovrebbero aggirarsi intorno a 25/30 milioni di euro.
- C'è il pericolo di espropri?
- Ad oggi non abbiamo riscontri attendibili, ma credo sia poco probabile.
- E come sta procedendo l'indennizzo degli espropri avvenuti in passato?
- Oggi la Libia non è in grado di far fronte agli impegni economici assunti in precedenza. La problematica dovrebbe essere risolta provvisoriamente dal governo italiano mediante un piano economico a supporto delle imprese coinvolte: qualcuna di queste ha già chiuso e le altre rischiano la sopravvivenza.
- Che cosa potrebbe fare il Governo italiano per dare forza al nostro sistema imprenditoriale operante in Libia?
- Gli interventi del "Sistema Paese" sono blandi anche per colpa della forte instabilità della Libia. Occorre sostenere le imprese che negli anni hanno investito risorse economiche e umane, contribuendo a qualche punto di PIL. Oggi senza aiuti si rischia una loro inevitabile uscita: significherebbe lasciare spazio ad altri Stati e perdere credibilità e competitività internazionali.
- Lo scontro con la Francia penalizza le nostre chances di incidere sulla crisi libica?
- Indubbiamente sì! Considerata la politica, o per meglio dire l'assenza della UE, specialmente sull'immigrazione, sarebbe stata strategica una politica condivisa tra Roma e Parigi. Ho fiducia in Sassoli e in Von der Leyen, che hanno promesso un nuovo ruolo dell'Europa sul caos libico. L'Italia rimane incapacitata nel tracciare una via da seguire ed è anche penalizzata da Trump. Siamo fuori



